

Territorio e processi di socializzazione

Il processo di socializzazione avviene all'interno di un gruppo umano con cui si instaurano processi di scambio e comunicazione. Tale gruppo è delimitato territorialmente.

“Il termine territorio assume il significato ampio e generale di contesto sociale, con una sua particolare struttura e organizzazione della vita e dei rapporti, dove sorgono ed è possibile affrontare problemi comuni attraverso la corresponsabilità e la partecipazione. Non indica dunque soltanto il quartiere, ma, secondo i casi, anche la zona, la città, la regione e la nazione. Il territorio è simultaneamente spazio fisico-geografico, comunità umana, area culturale e ambiente di vita” (Vecchi, 1992, 1264-1265).

La sintesi di spazio fisico-geografico, di comunità umana e di area culturale fa del territorio un ambiente, “cioè l'insieme di condizioni fisiche e umane, in cui si svolge la vita individuale e sociale. Esso condiziona lo sviluppo ed i comportamenti dei singoli e delle comunità; ma viene continuamente modificato, in maniera consapevole o inconscia, dai medesimi comportamenti” (Vecchi, 1992, 1265).

1. Rapporto tra territorio e giovani

“L'ambiente di vita in cui il soggetto in età evolutiva è immesso contribuisce, in misura tutt'altro che irrilevante, alla costruzione positiva o negativa dell'identità individuale” (Istituto degli Innocenti, 1997, 202).

Il territorio può offrire un certo numero di stimoli e di opportunità ma può presentare una certa quantità di problemi e di contraddizioni. In base all'organizzazione del territorio ed alla sua capacità di rispondere ai bisogni della popolazione si definisce gran parte della qualità della vita della popolazione ivi residente.

Il rapporto tra giovani e ambiente non si esaurisce nella realizzazione di un ambiente che non si riveli nocivo al loro sviluppo fisico. L'ambiente deve avere una sua valenza educativa, nel senso che con la sua strutturazione, con le sue possibilità, deve avere effetti positivi sui processi formativi, non solo intellettivi del soggetto in età evolutiva. L'ambiente non può essere inteso come una sorta di contenitore delle attività che vi si svolgono, per cui ciò che non è utilizzato rimane del tutto estraneo.

“L'ambiente nella sua globalità deve essere inteso e gestito come spazio vissuto e cioè come luogo che il soggetto riempie di significati, che non gli è estraneo e quindi lontano, ma che invece

consente di sviluppare esperienze più ampie e strutturanti di quelle che può compiere nella propria casa. Si tratta di esperienze che gli consentono di ampliare i confini delle proprie dimensioni sensoriali affettiva, intellettuale e sociale; che sono fondate sulla stimolazione e poi sul soddisfacimento di quelle curiosità e spesso anche di quello stupore che rappresentano un potente invito all'uscita dall'angusto perimetro della propria 'egoità'; che sono tali da favorire in lui una conoscenza della realtà autentica, quella che si contrappone proprio per questo a quella rappresentazione omologante dello spazio, anzi degli spazi che vengono offerti dai mezzi di comunicazione di massa" (Istituto degli Innocenti, 1997, 202).

D'altra parte però si deve tener presente che una certa abitudine all'assistenzialismo ha prodotta una concezione distorta del territorio, preso solo come luogo della risposta organizzata e dovuta al cittadino. In realtà il territorio, prima che realtà fisica, è realtà sociale: un insieme di persone in relazione ed interazione tra di loro e con le realtà istituzionali del territorio. Solo in uno scambio-dialogo tra le varie componenti del territorio è possibile realizzare una reale comunità che anima il territorio e lo rende fecondo per una socializzazione autentica.

2. Difficoltà di formazione dell'identità locale

“Il territorio italiano è da sempre generatore di forme diverse di coesione sociale e culturale. Le esperienze di comunità si ritrovano nella vita quotidiana delle città e dei centri urbani come nelle aggregazioni tra imprese nei processi di sviluppo locale. [...]. Il territorio, il radicamento, il riferimento ai valori comuni delle singole aree di appartenenza, in passato hanno sicuramente rappresentato importanti fattori di coesione” (Censis, 2003, 1).

Con il paradigma della “modernizzazione”, tale realtà tende a scomparire perché la modernizzazione “tende a concepire il cambiamento come un processo lineare, che allenta progressivamente le appartenenze strutturali e verticali - la classe, ma anche il territorio e la razza - per rivalutare altri aspetti, dettati dalla cultura, dalla comunicazione. Il localismo, l'attaccamento al proprio mondo ristretto, definito e controllato spazialmente in modo diretto, viene contrapposto al cosmopolitismo, al superamento dei confini, alla capacità di com-prendere il mondo, superando i vincoli sociali e culturali imposti dal territorio. Così come la città è considerata, rispetto alla comunità rurale e periferica, una fonte di superamento delle barriere della tradizione e delle istituzioni più costrittive (la famiglia, le reti di appartenenza locale), il cosmopolitismo costituisce un pensiero “evoluto” (Istituto degli Innocenti, 1997, 41-42).

A questa rimozione dell'idea del “territorio” ha contribuito anche il peso eccessivo svolto dai mass media nei processi cognitivi e, più in generale, nella conoscenza sociale. Lo spazio virtuale

ha sostituito quello reale. “Una realtà dilatata, internazionalizzata, globalizzata, dove qualsiasi evento arriva a casa nostra e quindi agli occhi e nella testa dei bimbi in tempo reale, da qualsiasi punto del mondo. Dove le frontiere divengono obsolete, anzitutto sotto il profilo cognitivo. Senza tener conto che proprio questo ‘stiramento spazio-temporale’ accentua il senso di disorientamento e d’incertezza sociale, producendo il bisogno di nuovo radicamento locale” (Istituto degli Innocenti, 1997, 42).

“Si è sviluppata così un’infanzia senza territorio, estraniata dalla dimensione dello spazio e, in parte, da quella del tempo. Un soggetto che, però, proprio per questo motivo si trova spiazzato di fronte ai mutamenti di questi ultimi anni, segnati dall’irruzione sulla scena politica e sociale di fenomeni che non trovano spazio nel suo vocabolario e, quindi, nella sua comprensione” (Istituto degli Innocenti, 1997, 42).

“Da una realtà senza territorio, dove l’idea della ‘modernità’ e della ‘post-modernità’ prefiguravano un universo senza confini, abitato da soggetti cosmopoliti, si è passati ora a una realtà dove la differenza territoriale viene drammatizzata; dove i confini si moltiplicano; dove i nazionalismi e i localismi si riproducono senza freno; dove per interpretare le appartenenze territoriali si fa ricorso a una sola chiave: quella simbolica” (Istituto degli Innocenti, 1997, 46).

In realtà è necessario trovare il giusto equilibrio tra localismo e globalizzazione, tra spinte innovatrici e recuperi della tradizione, tra coesione e competizione. Il mantenimento di un certo grado di equilibrio “rappresenta la condizione indispensabile sia per quanto concerne la perpetrazione del nostro modello di sviluppo locale, che per assicurare, con il governo delle realtà urbane, la possibilità che quest’ultime ritrovino un ruolo di traino nello sviluppo sociale ed economico del Paese” (Censis, 2003, 1).

3. Il senso di appartenenza territoriale tra i giovani

Di fronte al rischio di una estraniamento territoriale, e al rischio opposto di una eccessiva identificazione con esso e conseguente chiusura al nuovo e al diverso, va positivamente registrata una reazione equilibrata da parte della maggioranza dei giovani.

Secondo l’indagine IARD del 2000, risulta che, percependo in qualche modo la minaccia dello sradicamento territoriale per effetto della società postmoderna, complessa e multiculturale, i giovani abbiano reagito coagulandosi attorno al recupero delle tradizioni locali (52%), senza rinunciare ad essere contemporaneamente cittadini di qualcosa di più vasto, sia esso l’Italia (28%), l’Europa (4%) o il mondo (15%). Sembra, secondo l’estensore del rapporto, che “nonostante siano cambiate le condizioni politiche e sociali dello scenario, non sia cambiato molto, negli ultimi anni,

il senso di appartenenza territoriale dei giovani. [...] Di conseguenza, essi appaiono, anzitutto, *attaccati alla loro città, ma anche alla nazione*. Si dichiarano *orgogliosi di essere italiani*, ma *senza esprimere identità esclusive*. Essi, cioè, non appaiono né localisti né nazionalisti. Piuttosto, in questi anni hanno allargato il loro sguardo oltre i confini nazionali. Si presentano, quindi, *più cosmopoliti e più europei*. Con una battuta: hanno molte patrie, molti orizzonti territoriali; e, dunque, nessun riferimento esclusivo” (Buzzi - Cavalli - de Lillo, 2002, 338).

Pertanto, nonostante tante minacce e provocazioni, i giovani non sembrano tradire la propensione postmaterialista: anche se meno universalisti degli utopisti degli anni ‘70, essi non rinunciano ad essere anche cittadini di un contesto più ampio. La loro appartenenza territoriale non contraddice il cosmopolitismo, ma lo presuppone. È un’appartenenza che si fa più concreta senza rinunciare ai grandi ideali, così come d’altra parte risulta dagli orientamenti tipici della postmodernità.

Pertanto, il bisogno d’appartenenza sembra venga saturato dai giovani Italiani percorrendo due vie: da una parte col sentirsi appartenenti ad una comunità locale, dall’altra coltivando gli ideali universalistici di una cultura che moltiplica le occasioni di conoscenza e contatto con tutto il mondo. Ciò che può stupire è, al massimo, la scarsa attrattiva esercitata dall’Unione Europea. Non che la rifiutino, ma non la sentono come patria. Al massimo chiedono ad essa di diventare più forte e meglio organizzata.

Tuttavia rimangono aree dove questo senso di appartenenza e queste possibilità di crescita non avvengono. Prendono piede così processi negativi che portano alla marginalità e alla delinquenza.

4. Emarginazione e rischi formativi nel territorio

“Lì dove la coesione sociale ha informato i modelli di *governance* del territorio e dei processi produttivi, la capacità di tenuta delle imprese sul mercato - anche in fasi di criticità - è stata molto elevata” (CENSIS, 2003, 6).

E’ innegabile che “in alcune aree del Paese le città di dimensione intermedia offrono ai loro abitanti condizioni di vita (in termini di servizi, di ambiente, di sicurezza, di coesione e riconoscimento nella realtà locale) decisamente soddisfacenti” (CENSIS, 2003, 33).

“Nelle grandi città, per contro, i processi di identificazione con la municipalità di appartenenza sono decisamente più labili, evidentemente anche come retaggio di un più consistente movimento migratorio” (Censis, 2003, 31).

La città moderna, specie quella che ha raggiunto dimensioni assai ampie ed è divenuta metropoli, costituisce un ambiente umano in cui nascono e si sviluppano di frequente notevoli patologie sociali. Soprattutto nelle periferie, dove il territorio è sovente abbandonato a se stesso, a meccanismi regolatori automatici, essa rischia di diventare terra di nessuno, di degrado, di conflittualità e quindi di diseducazione, di socializzazione negativa. Non solo in essa, infatti, si manifestano fenomeni di criminalità sempre più rilevanti per quantità e per gravità, ma anche si producono fenomeni di marginalizzazione, di disagio, di sofferenza, di microviolenza, di insicurezza che rendono difficile il compiuto sviluppo della persona umana e inquinano le relazioni sociali e lo stesso tessuto comunitario.

“La città moderna diviene così, sempre più, un agglomerato umano in cui, anziché realizzarsi un’intensificazione di rapporti tra persone, questi si rarefanno e si dequalificano provocando disgregazione sociale in luogo della necessaria integrazione; un habitat che, anziché essere funzionale allo sviluppo della personalità individuale e sociale dei suoi abitanti, ne condiziona fortemente la capacità di relazioni strutturanti e incrementa così o la passività e la frustrazione o la violenza prevaricatrice e l’indifferenza; un ambito in cui la condivisione e la partecipazione diviene sempre più difficile e, al fecondo incontro di vita con vita, si sostituisce la chiusura narcisistica su sé stessi, l’isolamento, l’indifferenza reciproca, un individualistico spirito predatorio” (Istituto degli Innocenti, 1997, 46).

Il territorio e la sua amministrazione, le persone, le istituzioni non sono più percepiti come un elemento amico, favorevole allo sviluppo della persona, bensì come qualcosa di indecifrabile, di minaccioso. “Ciò provoca il più delle volte una pericolosa estraneità dei giovani nei riguardi delle grandi organizzazioni istituzionalizzate che appaiono loro come realtà impersonali, con cui è difficile intrattenere una comunicazione soddisfacente.

Una conseguenza di questo vissuto è l’autoemarginazione in gruppi (per lo più informali) che invece sembrano assicurare alti livelli di comunicazione interna (sia pure snervati da contenuti poveri ed effimeri). All’interno di questa rete comunicazionale che si struttura una tipica dinamica di formazione del bisogno (meglio: di certi bisogni), che si caratterizza per un uso curioso del territorio: una via, una piazza, un quartiere, un luogo di ritrovo. Talora un gruppo ‘occupa’ il territorio, intendendo con ciò affermare il diritto esclusivo a svolgervi certe attività, ad escludere da esso altri gruppi, a difenderlo da tentativi del potere pubblico di organizzarlo secondo criteri non graditi al gruppo.

Con tutto ciò il territorio non acquista significato per questi giovani in cerca di mezzi per ridurre la complessità che non capiscono” (Milanesi, 1991, 145).

Così nascono e si sviluppano nel territorio delle situazioni che invece di favorire la socializzazione, la minacciano e la fanno fallire. Le situazioni di disagio e di marginalità giovanile che più probabilmente si verificano in questi aree possono essere le seguenti:

1. **Persistente separatezza delle strutture formative dal contesto territoriale:** irrazionale distribuzione delle scuole sul territorio, scollamento tra sistemi formativi e attese del sistema produttivo (in particolare le attese di formazione proprie della popolazione locale), estraneità tra scuola e problemi dell'immediato contesto sociale, incapacità del sistema formativo di farsi carico sia pure parzialmente dei problemi che emergono dal territorio (come la tossicodipendenza, la criminalità giovanile, l'AIDS).
2. **Crisi dei luoghi di aggregazione giovanile.** Si assiste, qui, alla permanente contrapposizione tra le attese dei giovani (per lo più orientate a scopi evasivi, effimeri o tutt'al più comunicazionali, cioè ad attività di tempo libero piuttosto povere di progettualità) e le proposte degli organizzatori, prevalentemente finalizzate a scopi sociali, a creare forme di partecipazione e di protagonismo molto impegnative; o, al contrario, si assiste alla frustrazione delle aspirazioni di pochi che cercano forme di aggregazione "sostenute", a cui non corrispondono se non offerte di "spazi" lasciati alla improbabile autogestione giovanile.
3. **Inadeguatezza dei servizi** che pure in molti casi già esistono sul territorio, ma che raramente rispondono a precise domande giovanili. La gamma di queste sfasature è piuttosto ampia: include infatti i campi della salute (enormi ancora i vuoti dell'educazione preventiva sanitaria), della famiglia (consistenti sono le insufficienze dei servizi di consulenza e di formazione/preparazione circa i ruoli coniugali e parentali), dello sport (eccessiva è la spinta verso l'impegno agonistico rispetto alle esigenze dello sport popolare ed educativo, mentre scarseggiano ancora in molte regioni gli impianti e le attrezzature), della cultura (persistente è la difficoltà, anche economica, di accedere in modo facile ed utile ai beni culturali conservati in musei, biblioteche, cineteche, ecc.; o di usufruire, a prezzi convenienti, di spettacoli teatrali, sportivi, cinematografici), del tempo libero (poco diffuse sono le agevolazioni che favoriscono il turismo giovanile, l'hobbistica, l'uso intelligente delle opportunità offerte dal territorio).

Queste ed altre problematiche sembrano confermare che le inadeguatezze del territorio (evidenziabili per lo più come insufficienza della mediazione istituzionale rispetto ai processi di formazione e soddisfazione di una vasta gamma di bisogni) costituiscono un fattore di emarginazione dei giovani, soprattutto quando si sommano alle spinte emarginanti della logica che caratterizza lo sviluppo complessivo della nostra società; che è logica della massima razionalizzazione nell'utilizzo della forza-lavoro, con esclusione drastica (ancorché temporanea, ma

non per questo breve) delle quote di popolazione ritenute deboli o comunque non ancora o non più utilizzabili (Milanesi, 1991, 145-147).

Bibliografia

BUZZI C., CAVALLI A., DE LILLO A. (a cura), *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2002.

CENSIS (2003), *La coesione urbana e territoriale*, in “Un mese di sociale: i nuovi termini della coesione sociale”, 4, Roma, 8 luglio 2003.

ISTITUTO DEGLI INNOCENTI - CENTRO NAZIONALE DI DOCUMENTAZIONE E ANALISI PER L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA (1997), *Un volto o una maschera? I percorsi di costruzione dell'identità. Rapporto 1997 sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia*, Firenze, Istituto degli Innocenti, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per gli Affari Sociali, Osservatorio Nazionale per l'Infanzia.

MILANESI G. (1991), *I giovani nella società complessa. Una lettura educativa della condizione giovanile*, Torino, Elle Di Ci.

VECCHI J. E. (1992), *Territorio*, in Midali M. – Tonelli R., “Dizionario di Pastorale Giovanile”, Leumann (Torino), ElleDiCi, pp. 1264-1270.